

Pascoli, Myricae

ARBVSTA IVVANT HVMILESQUE MYRICAE

A RUGGIERO PASCOLI MIO PADRE

PREFAZIONE

RIMANGANO questi canti su la tomba di mio padre!...
Sono frulli d'uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di
campane: non disdicono a un camposanto. Di qualche lagrima, di
qualche singulto, spero trovar perdono, poiché qui meno che
altrove il lettore potrà o vorrà dire: Che me ne importa del dolor
tuo?

Uomo che leggi, furono uomini che apersero quella tomba.
E in quella finì tutta una fiorente famiglia. E la tomba (ricordo
un'usanza africana) non spicca nel deserto per i candidi sassi
della vendetta: è greggia, tetra, nera.

Ma l'uomo che da quel nero ha oscurato la vita, ti chiama a
benedire la vita, che è bella; cioè sarebbe; se noi non la
guastassimo a noi e a gli altri. Bella sarebbe; anche nel pianto che
fosse però rugiada di sereno, non scroscio di tempesta; anche nel
momento ultimo, quando gli occhi stanchi di contemplare si
chiudono come a raccogliere e riporre nell'anima la visione, per
sempre. Ma gli uomini amarono più le tenebre che la luce, e più
il male altrui che il proprio bene. E del male volontario danno, a
torto, biasimo alla natura, madre dolcissima, che anche nello
spengerci sembra ci culli e addormenti. Oh! lasciamo fare a lei,
che sa quello che fa, e ci vuol bene.

Questa è la parola che dico ora con voce non ancor ben
sicura e chiara, e che ripeterò meglio col tempo; le dia ora
qualche soavità il pensiero che questa parola potrebbe esser di
odio, e è d'amore.

Livorno, marzo del 1894